

Il presidente Usa non ha avuto nessuna assicurazione sui temi che più gli stanno a cuore

PIANETA

Critiche al protocollo della visita considerata «ufficiale» dagli americani e non «di Stato»

Summit con la Cina, Bush non piega Hu

Dietro i sorrisi restano profondi contrasti su Iran, moneta cinese e diritti umani
Il leader di Pechino irritato per le contestazioni davanti alla Casa Bianca dei seguaci di Falung Gong

di Bruno Marolo / Washington

SUI PROBLEMI di George Bush con la Cina circola a Washington una barzelletta. Il nome del presidente cinese, Hu Jintao, ha ispirato un gioco di parole. Bush domanda a Condi Rice: «Who is the leader of China, chi è il presidente della Cina?».

«Hu is the leader of China», risponde la segretaria di stato. Who e Hu si pronunciano allo stesso modo. Bush non capisce e si infuria: «È quello che voglio sapere. Chi diavolo è l'uomo che devo incontrare? Who is the leader of China?». Se Bush non sapeva, adesso sa. Ha imparato a sue spese. Aveva incontrato Hu in Cina quando ancora non era presidente ma forse non si era fatto un'idea chiara su di lui. Ieri lo ha ricevuto alla Casa Bianca e lo ha trovato impenetrabile. Non ha ottenuto impegni concreti su alcuno dei problemi che gli stanno a cuore: il deficit commerciale degli Stati Uniti verso la Cina, che nel 2005 ha superato i 200 miliardi di dollari, la moneta cinese sottovalutata rispetto al dollaro, la tolleranza di Pechino per i programmi nucleari dell'Iran e della Corea del Nord. Hu Jintao si è detto disponibile ad aprire i mercati cinesi ai prodotti americani, ma gli interessa soprattutto la tecnologia che si presta anche ad applicazioni militari. Precisamente quella che il

Congresso americano non gli vuole vendere. Bush ha fatto di tutto per mostrarsi accomodante. Ha tenuto lontana la stampa, per evitare domande su argomenti tabù come i diritti umani. Ha ignorato la lettera aperta di due senatori, il democratico Russ Feingold e il repubblicano Sam Brownback, che gli chiedevano di contestare all'ospite «la repressione dei dissidenti, gli arresti in massa di coloro che chiedono i diritti civili». La delegazione cinese tuttavia non era soddisfatta. Si è irritata per la presenza davanti alla Casa Bianca di alcune centinaia di seguaci del «Falun Gong», il movimento religioso oggetto di persecuzioni in Cina. Avrebbe voluto che il governo americano prendesse esempio dall'ambasciata cinese a Washington, che ha mobilitato squadre di muscolosi attivisti per scacciare i dimostranti e innalzare striscioni e cartelli in cui si inneggiava a Hu Jintao. Invece, una simpatizzante del Falun Gong si è infiltrata tra gli operatori televisivi e durante la cerimonia di benvenuto alla Casa Bianca ha gridato in cinese: «Hu, i tuoi giorni sono contati!».



La protesta di una donna cinese contro il presidente Hu Jintao durante la visita alla Casa Bianca. Foto di Mannie Garcia/AP

plificato: «Il nostro rapporto deve essere alla pari, fondato sul rispetto reciproco». Il presidente cinese è stato accolto

Una donna cinese riesce a infiltrarsi tra gli operatori tv e grida: «Hu, i tuoi giorni sono contati»

con 21 salve di cannone, ma ha trovato da ridire sul protocollo della visita, definita dalla Casa Bianca «ufficiale» invece che «di stato». Soltanto gli addetti ai lavori hanno notato la differenza: la mancanza delle bandiere cinesi intorno alla Casa Bianca, l'invito a colazione con Bush invece che a una cena in abito da sera con le signore. Un ricevimento in pompa magna sarebbe stato criticato. Il Congresso americano minaccia di imporre tariffe doganali punitive verso la Cina, accusata di avere provocato

la perdita di tre milioni di posti di lavoro negli Usa con la sua concorrenza sleale. Per dare un segno di buona volontà Hu Jintao si è fatto

Un ricevimento in pompa magna sarebbe stato malvisto dal Congresso Usa

accompagnare da 200 dirigenti di aziende cinesi, che hanno firmato contratti per 16 miliardi di dollari, compreso l'acquisto di 80 aerei Boeing. In visita alla Boeing a Seattle mercoledì ha detto: «Nel 2004 la fornitura di merci cinesi, a buon mercato e di buona qualità, ha fatto risparmiare ai consumatori americani 100 miliardi di dollari. Il commercio con noi ha creato quattro milioni di posti di lavoro in America. I nostri due popoli hanno tutto da guadagnare se eviteremo di politicizzare i problemi».

PETROLIO
Autobomba in Nigeria «Presto altri attentati»

LAGOS Tornano a colpire i guerriglieri separatisti del delta petrolifero del Niger: un'autobomba è stata fatta esplodere in una caserma di Port Harcourt, capoluogo della regione, provocando due morti e numerosi feriti. Un salto di qualità nell'offensiva dei militanti del Mend, il movimento di Emancipazione del Delta del Niger, che si battono contro la presenza dei colossali petrolieri stranieri nella regione: nel rivendicare l'attentato, il gruppo ha preannunciato nuove, simili, azioni contro le aziende occidentali, il loro personale e chi le protegge. Negli ultimi mesi, con i loro attacchi, i separatisti sono riusciti a ridurre le esportazioni nigeriane di petrolio del 20%. Un portavoce del movimento separatista Mend, con una email ai giornali locali, ha detto che alcuni militanti del gruppo hanno fatto esplodere, con un sistema di controllo a distanza, la vettura imbottita di esplosivo. Si è trattato, ha spiegato ancora, di un «gesto più simbolico che strategico». «Nel prossimo settimane - è il sinistro annuncio - organizzeremo attacchi simili contro obiettivi importanti delle compagnie energetiche e contro persone».

CIAGATE Considerato il guru del presidente, l'uomo a cui deve la doppia vittoria per la Casa Bianca, è stato sacrificato sull'onda delle critiche che scuotono l'amministrazione Usa

Karl Rove story, il tramonto dell'alter ego di Bush

di Sigmund Ginzberg

C'è chi l'ha definito «l'uomo che aveva inventato George W. Bush». Un film su di lui era intitolato «Il cervello di Bush». Lo accreditava come «co-presidente degli Stati Uniti». «Se Bush è il solista nello spregiudicatezza, allora lui è il compositore», ha sostenuto un suo biografo texano. Non si sono limitati a dargli dell'«eminenza grigia», quello dotato di maggiore influenza tra tutti quelli che si sono succeduti alla Casa Bianca, dal primo George (Washington) in poi. Ne avevano fatto un mito, attribuendogli doti di «magia» delle strategie e, soprattutto, delle tattiche elettorali per il modo in cui era riuscito a far eleggere, e poi rieleggere, creare quasi dal nulla e poi mantenere, un presidente così «improbabile». Il mito l'aveva alimentato lo stesso George W. Bush, con i soprannomi che gli aveva attribuito, come usa fare con tutti i suoi

collaboratori. Alternativamente: «Boygenius», ragazzo geniale, e «Turd blossom», fiore di letamaio, come volesse in qualche modo prenderne le distanze, e al tempo stesso riconoscere la genialità della sua spregiudicatezza. «A Karl Rove, l'uomo che ha un piano», suona la dedica di una delle foto che gli ha regalato. È la vittima, sinora, più illustre del rimpasto alla Casa Bianca. Da consigliere politico, con mani in pasta in tutte le scelte più importanti, è stato relegato al ruolo di consigliere per le grandi strategie. Che suona ironico per uno la cui magia era trasformare in termini di tattica immediata qualsiasi cosa potesse avere l'apparenza di respiro strategico. Non esce di scena, ma al punto più basso di consensi della sua carriera presidenziale, il principale ha dovuto almeno far finta di fargli fare un passo indietro, «promuovendolo» dalla gestione quotidiana

da Cerbero al ruolo di pensatore sui grandi problemi, le «visioni» per un futuro che, come tutti sanno, non esiste per un presidente al secondo mandato, fosse anche molto meno nei guai di quanto lo è l'attuale. Il problema è però che, appassiti i fiori, non basta metterli nello sgabuzzino per liberarsi dal lezzo del letamaio. La Casa bianca di Bush ha «fiori» che puzzano anche di più. Avrebbe fatto probabilmente molto più scalpore se fosse liberato del suo vice Dick Cheney o del suo segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Sono sottotiro anche più di Karl Rove. Dell'uno si dice sia il vero cervello delle guerre di Bush, l'altro è quello che ha la maggiore responsabilità nel modo cata-

strofico in cui sono state condotte, si trova a fronteggiare una rivolta senza precedenti da parte dei più prestigiosi generali. Ma quelli Bush continua a difenderli ad oltranza. I rimproveri, da che mondo è mondo, sono un modo per «cambiare le cose e far sì che restino uguali». È il titolo dell'editoriale con cui il New York Times ha commentato la recente raffica di sostituzioni. Il capo di gabinetto, il portavoce, figure simbolicamente rilevanti, ma «sostituibili». Quanto a Karl Rove, è vero che se ne va ma resta, e non aveva un incarico preciso se non quello di «consigliere», e quello gli viene solo dimezzato, ma agli occhi del pubblico americano, e di buona parte dei commentatori è un po' come se Bush avesse licenziato se stesso: annuncia di privarsi del suo «alter ego», non solo di un'appendice che potrebbe essere considerato averlo tirato da una parte, sacrificata, «dimezzata» insomma se stesso, non potendo

dimezzare la sua amministrazione. Nato il giorno di Natale del 1950 in Colorado, Karl Rove aveva cominciato ad occuparsi della concimazione del giardino politico di Bush quando questi era governatore del Texas. Il suo capolavoro era stato dirigere la campagna elettorale di Bush nel 2000, imponendolo prima sull'avversario repubblicano John McCain nelle primarie, poi, per strettissima misura, sull'avversario democratico Al Gore nel duello presidenziale. Seguito dal capolavoro della battaglia presidenziale del 2004. Gli sono state attribuite doti geniali di costruzione dei «mix» necessari alla vittoria, di calcolo del come mettere insieme nuova e vecchia destra, America degli affari e America religiosa. Qualcuno lo ha chiamato il grande ayatollah della politica Usa, gli ha attribuito l'invenzione del Bush teologo supremo, anche se lui ha avuto occasione di confessare di non essere poi tanto credente.

Ma il massimo di abilità e spregiudicatezza li aveva dimostrati nello scompaginare le fila degli avversari, non esitando a ricorrere a colpi bassi. Di McCain si era liberato insinuando dubbi sulla sua salute mentale, di John Kerry demolendone la statura di eroe del Vietnam. Non c'è decisione significativa dell'amministrazione Bush, in fatto di guerre, economia, tasse, nomine, in cui non abbia pesato da sua valutazione sui tornaconti elettorali. Oltre a quel che continua a non andare per il verso promesso in Iraq, e nei conti Usa, a lui è stata attribuita la responsabilità di aver svelato l'identità di un'agente della Cia per screditare il marito che aveva denunciato come una montatura i presunti acquisti di uranio di Saddam, la brutta figura per il disastro di Katrina a New Orleans e il penoso tentativo di insabbiare inizialmente l'incidente in cui Cheney aveva sparato ad un suo compagno di caccia alle quaglie.

GIANCESARE FLESCA
IL RITRATTO

La Regina Elisabetta, gli ottant'anni di una professionista del trono

Quando stamani i cannoni della Royal Artillery spararono 80 colpi a salve per celebrare gli ottant'anni della Regina Elisabetta II, c'è da giurare che la sovrana si metterà con cura tappi di cera nelle orecchie. Gli stessi tappi che indossò sul finire del secolo scorso alla festa dei cantanti pop in suo onore, dove peraltro si mostrò cordiale e sorridente. E del tutto dimentica che fino a poco tempo prima un gruppo assai popolare fra i giovani, i Sex Pistols, cantavano: «La regina non è un essere umano». Ecco, questi tappi di cera sono in qualche modo il simbolo della sua «professionalità». Il suo segreto lun-

go è cinquantatquattro anni di regno è stato quello di accompagnare le vicissitudini della Corona come i cambiamenti politici e sociale dei suoi sudditi in sordina, coi tappi di cera, appunto. Negli anni '90 ha dovuto conficcarsi molto in profondità. I suoi quattro figli le procuravano infatti ogni sorta di guai, chi sognando di essere un tampax, chi lasciando che la moglie si facesse succhiare l'alluce da un altro e chi, come la principessa Anna, scegliendo nuovi amori con sovrana rapidità. In quell'«annus horribilis» che fu il '92 la regina soffrì molto come regnante e forse anche come donna. Ma i tappi alle orecchie le impedirono di ascoltare commenti e sconcezze

che arrivavano da ogni parte e di mantenere i nervi saldi. E i nervi a posto dovette tenerli anche nel '97, quando la principessa Diana morì col suo amante in un tunnel di Parigi. Ma in quell'occasione, appunto da professionista, capi che doveva dare un qualche riscontro all'incredibile fenomeno di venerazione che tutta la Gran Bretagna tributava a Diana. Così si spostò dal suo castello di Balmoral, in Scozia, fece mettere a mezz'asta le bandiere di Buckingham Pala-

ce e quando il corteo funebre della principessa più amata dagli inglesi le passò di fronte, fece un mezzo inchino con la testa, per poi tornare dai suoi portate cagnolini e nutrirla -pare-con posate d'argento. Del resto le uniche debolezze che la Regina si concede sono riservate agli animali, non agli umani. Oltre ai cagnolini Elisabetta adora i cavalli ed è lei stessa un'audace cavallerizza. Chi potrebbe aspettarsi da una signora che di audace non ha mai fatto nulla, probabilmente per scelta politica ancor più che per algidità di carattere? Il Times dice che un Paese «povero di eroi ha una ricchezza: la sua regina». Più concretamente un politologo di Oxford, Vernon Bogdanov, osserva

che grazie anche e soprattutto a lei il consenso per la monarchia si attesta ancora sul 75 per cento, perché gli inglesi pensano che in un mondo dove cala la stima per la classe politica, la Monarchia assolva un compito di ammortizzatore. La Corona ha permesso al Paese di attraversare profondi cambiamenti senza traumi». Salita al trono nel 1952, quando aveva ancora ventisei anni, Elisabetta ha potuto essere la regina dell'aristocratico Winston Churchill (che di lei diceva: «È una gran donna, madre e regina») al borghese Tony Blair. Negli anni della Thatcher, mentre vacillavano le certezze di tutti i ceti sociali e si svolgeva un durissimo scontro politico, mai il trono vacillò. Il dibattito

sull'adesione alla Ue non si trasformò in una tragedia nazionale, grazie proprio alla monarchia, che garantiva comunque una «diversità» rispetto agli altri paesi dell'Unione, compresi quelli a regime monarchico reversibile, dove cioè il sovrano può dire a un certo punto basta e lasciare all'erede legittimo il trono. Tutti avvertono che Elisabetta non farà mai una scelta simile. Nessuno come lei (o si mostra) convinto della necessità di regnare fino alla fine, perché il potere reale discende direttamente da Dio. E alle obiezioni di sudditi o di intellettuali, lei risponde nel suo modo tipico. Si tappa le orecchie e continua, giorno dopo giorno a fare di mestiere la Regina.

